

19 luglio 2009
DOMENICA XVI
del TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Geremia 23, 1-6)

¹«Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo». Oracolo del Signore. ²Perciò dice il Signore, Dio di Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: «Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io mi occuperò di voi e della malvagità delle vostre azioni. Oracolo del Signore. ³Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho lasciate scacciare e le farò tornare ai loro pascoli; saranno feconde e si moltiplicheranno. ⁴Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; di esse non ne mancherà neppure una». Oracolo del Signore. ⁵«Ecco, verranno giorni - dice il Signore - nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. ⁶Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele starà sicuro nella sua dimora; questo sarà il nome con cui lo chiameranno: "Signore-nostra-justizia"».

Il presente oracolo fa parte di una raccolta di denunce e minacce rivolte agli ultimi re di Giuda (cfr. Ger 21s.) e ai falsi profeti (cfr. Ger 23,9-40). A fronte del dovere di guidare il popolo e di aiutarlo a vivere nella fedeltà all'alleanza, i re e i loro ministri si sono disinteressati delle persone loro affidate, le hanno fatte allontanare, disorientandole, e di conseguenza ne hanno causato la morte. Tali azioni malvagie non resteranno impunte, dichiara Geremia (vv. 1ss). Il profeta annuncia quindi un cambiamento radicale di situazione: YHWH stesso assumerà la guida del popolo. Lo riunirà, gli darà sicurezza e tranquillità, condizioni del suo sviluppo (v. 3); porrà alla sua testa chi lo proteggerà dalle insidie (v. 4).

L'oracolo si apre pertanto a prospettive messianiche, con la presentazione del personaggio indicato come 'germoglio di Davide', un sovrano le cui qualità di saggezza e giustizia costituiscono gli attributi principali del discendente davidico vaticinato (cfr. Is 9,5s.) e atteso come vero re del popolo riunito (cfr. Ez 37,15-28). La salvezza che si compirà per suo mezzo è compendiata nel nome con cui verrà acclamato: «Signore-nostra-justizia» (vv. 5ss). Egli dunque metterà in pratica la stessa giustizia di Dio, ovvero agirà in modo conforme alla sua volontà.

Seconda lettura (Efesini 2, 13-18)

Fratelli, ¹³ora in Cristo Gesù voi, che un tempo eravate i lontani, siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. ¹⁴Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, ¹⁵annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, ¹⁶e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia.

¹⁷Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. ¹⁸Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

L'apostolo Paolo, dopo aver parlato del disegno salvifico stabilito dal Padre in Cristo (cfr. Ef 1,3-14), invita i destinatari della lettera - cristiani provenienti dal paganesimo - a prendere coscienza di essere anch'essi chiamati a parteciparvi; e ciò per puro dono di Dio (cfr. 2,4-5.8). Li esorta quindi a ricordare la loro situazione iniziale (2,11ss) e, consapevoli di ciò che è loro accaduto (2,13-18: il brano odierno), a rendersi conto della loro nuova condizione (2,19-22).

Il brano liturgico presenta appunto *la conseguenza per i credenti dell'evento salvifico*: la morte di Gesù ha consentito loro di avvicinarsi a Dio (v. 13) da cui erano lontani, dal momento che essendo pagani non lo conoscevano (cfr. v. 12). Questo è l'avvenimento fondamentale, grazie al quale Ebrei e pagani, separati di fatto nella mentalità e nel culto, escludendosi reciprocamente e diffidando gli uni degli altri, sono divenuti un solo popolo perché membra dell'unico corpo di Cristo, prototipo dell'umanità nuova (v. 14). Con la sua incarnazione-morte-glorificazione, Gesù ha riconciliato tutti con il Padre, ha eliminato la pesante casistica della legge giudaica che segnava la linea di isolamento degli Ebrei da tutti gli altri popoli, ha proclamato a tutti la pace, pienezza di ogni bene che è lui stesso, fruibile da chiunque accolga il suo dono (vv. 15-17).

Non più divisi ma parte del medesimo popolo di Dio che è la chiesa, Ebrei e pagani hanno accesso al Padre e sono animati dall'unico e medesimo Spirito (v. 18).

Vangelo (Marco 6, 30-34)

In quel tempo, ³⁰gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. ³¹Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. ³²Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. ³³Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. ³⁴Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore; e si mise a insegnare loro molte cose.

Di ritorno dalla missione, i discepoli si riuniscono attorno a Gesù e gli riferiscono dell'attività svolta. Sul suo esempio hanno compiuto delle opere (guarigioni, esorcismi) e hanno insegnato (v. 30). L'invito loro rivolto da Gesù a ritirarsi in un luogo lontano dalla folla ricalca i ritiri notturni del Maestro dopo intense giornate (cfr. Mc 1,35), ma anche introduce il contesto del successivo episodio della moltiplicazione dei pani (6,35-44). La folla precede la barca dei discepoli sulla sponda dove è diretta e si presenta allo sguardo di Gesù come un gregge smarrito perché privo del pastore (v. 34a). L'immagine, classica nella Bibbia per designare il popolo di Dio, suggerisce che lui, Gesù, è *il vero pastore*: egli assume direttamente la guida del gregge trascurato da coloro che erano incaricati di pascerlo. La sua commozione è la stessa di YHWH, buono e pietoso (Es 34,6), le cui viscere fremono di tenerezza per Israele.

Gesù è guida del popolo prima di tutto con la parola che introduce alla comprensione del mistero del Regno: «*Si mise a insegnare loro molte cose*» (v. 34b).

MEDITATIO

Nel nostro tempo si rifugge come una schiavitù l'adesione alla Verità rivelata, ma si è pronti a farsi servitori del 'mito' di turno. Si sente oppressiva l'obbedienza all'autorità, ma ci si fa servilmente sudditi del *leader* in voga. Si invoca la libertà individuale e poi paradossalmente non si riesce a vivere senza intrupparsi. Questi *leader*, che cosa perseguono in realtà? A vantaggio di chi va la loro collocazione di preminenza?

Occorre chiederselo per non finire dispersi, sbandati, sfruttati, strumentalizzati, asserviti al desiderio personalistico di potenza di qualcuno. Oggi come ieri, il vero esercizio del potere è servizio, e chi lo detiene è guida autentica degli altri nella misura in cui è disposto a dare la vita per loro, a 'patire-con' loro.

ORATIO

Oggi ti prego, Signore, per i potenti di questo mondo, per gli uomini di governo, per tutti coloro che a vario titolo hanno la responsabilità di guidare altre persone. Aiutali a vivere il loro compito come servizio agli altri: che non li ingannino con discorsi demagogici, che non li deludano con promesse non realistiche, che non li sfruttino facendo loro credere di operare per il bene di tutti.

Dona loro il tuo Spirito, perché imparino da te il rispetto, l'attenzione, la partecipazione ai veri bisogni della gente.

Aiuta anche chi non è coinvolto a tempo pieno in un impegno diretto, politico o sociale, a non stare tranquillo, a non assumere atteggiamenti di delega passiva, ma a dare il proprio contributo di competenza e solidarietà.

CONTEMPLATIO

«*Io sono il buon pastore*» (Gv 10,11). A Cristo compete chiaramente di essere pastore. Infatti, come il comune gregge viene guidato e pascolato dal pastore, così i fedeli sono ristorati da Cristo con un cibo spirituale, con il suo corpo e il suo sangue.

[Cristo] partecipò ad altri il compito di essere pastori. Infatti Pietro fu pastore, lo furono gli altri apostoli, lo sono i buoni vescovi. «*Vi darò*», dice la Scrittura, «*pastori secondo il mio cuore*» (Ger 3,15). Sebbene, infatti, i capi della chiesa, che sono suoi figli, tutti siano pastori, tuttavia dice di esserlo lui in modo singolare: «*Io sono il buon pastore*», allo scopo di introdurre con dolcezza la virtù della carità. Non si può essere infatti buon pastore se non diventando una cosa sola con Cristo e suoi membri mediante la carità.

C'è differenza tra il buono e il cattivo pastore: il buon pastore ha di mira il vantaggio del gregge, mentre il cattivo il proprio. Questo dice il Signore: «*Il buon pastore offre la vita per le sue pecore*». Egli consacra a loro la sua persona nell'esercizio dell'autorità e della carità, Cristo ci ha dato l'esempio di questo insegnamento: «*Se Cristo ha dato la sua vita per noi, anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*» (1 Gv 3,16).

(TOMMASO D'AQUINO, *Esposizione su Giovanni*, 10).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Sei tu, Signore, la guida del tuo popolo» (cfr. Ger 23,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Cari pastori, un giorno il Signore vi chiederà conto se lo spirito che ha animato il vostro impegno politico è stato quello del servizio o quello del *self-service*. Capite che cosa significa tutto questo? «Fai strada ai poveri senza farti strada», scriveva don Milani al suo amico Fabbrini. Ma quante volte voi date l'impressione che, se non proprio il calcolo personale, almeno quello di parte prevalga su quello della comunità! Diversamente, non si spiegherebbero tante lotte all'ultimo sangue. Quando hanno all'origine il tarlo del profitto e il virus del tornaconto, meritano un solo nome: sacrilegio! Ed è allora che dovrebbe risuonarvi come una condanna il lamento del Signore: *«Ho compassione di questo popolo: mi sembra un gregge senza pastore» (Mc 8,2).*

Cari amici, io credo che le cose cambierebbero molto nelle nostre città se ognuno applicasse a sé le parole che Gesù attribuiva alla sua persona: *«Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece... vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge... egli è un mercenario e non gli importa delle pecore» (Gv 10, 12s.).* Coraggio!

Sentite quel che diceva il sindaco La Pira ai consiglieri comunali di Firenze il 24 settembre 1954: «Voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: Signor sindaco, non si interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini)... È mio dovere fondamentale. Se c'è uno che soffre, io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi, con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita. Altra norma di condotta, per un sindaco in genere e per un sindaco cristiano in specie, non c'è».

(A. BELLO, *Vegliare nella notte*, Milano 1995)

20 luglio 2009
LUNEDÌ DELLA XVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Esodo 14, 5-18)

In quei giorni, ⁵quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: «Che abbiamo fatto, lasciando partire Israele, così che più non ci serva!». ⁶Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati. ⁷Prese poi seicento carri scelti e tutti i carri di Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi. ⁸Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata. ⁹Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare: tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito si trovarono presso Pi-Achirot, davanti a Baal-Zefon.

¹⁰Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. ¹¹Poi dissero a Mosè: «Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? ¹²Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?». ¹³Mosè rispose: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! ¹⁴Il Signore combatterà per voi e voi starete tranquilli».

¹⁵Il Signore disse a Mosè: «Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. ¹⁶Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. ¹⁷Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. ¹⁸Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri».

La prima lettura ci offre oggi un'altra descrizione della partenza dall'Egitto con elementi psicologici, magistralmente orchestrati. Da una parte, il *rammarico* del faraone per aver lasciato partire gli Israeliti (pensando soprattutto ai risvolti economici del loro lavoro). In seguito viene la rapida decisione del re di inseguire i profughi con un grande esercito.

Il testo accentua il fatto che «*il Signore Dio ha indurito il cuore del faraone*» (v. 8). Questa era la maniera di pensare dell'antica teologia israelitica: quanto accadeva nel mondo e nella vita si pensava fosse disposto dalla volontà di Dio; quindi anche questo proposito del re d'Egitto faceva parte del disegno di salvezza, apparentemente contro Israele, per far risaltare la potenza e la grandezza delle opere divine in favore del suo popolo.

Poi, il *terrore* del popolo: gli Israeliti sono spaventati nel percepire di essere inseguiti dall'esercito del faraone. Allora si propaga la *paura* di cadere nelle sue mani, e cominciano le mormorazioni contro Mosè. Il tempo passato appare ora idealizzato: non pensano più alla dura schiavitù, ma solo ai pochi benefici di cui

godevano in quella vita del tutto insopportabile. E cresce il desiderio di tornare indietro, di servire gli Egiziani, di diventare nuovamente schiavi. Mosè cerca di rasserenare il popolo ricordando quanto Dio aveva fatto per loro, esortandoli alla fiducia: «*Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore*» (v. 13).

Finalmente Dio stesso entra in azione e ordina a Mosè di stendere il bastone sulle acque del mare: sarà l'inizio del grande prodigio del passaggio del Mar Rosso. La prima cosa che ordina è quella di «*riprendere il cammino*» (v. 15), cioè la continuazione dell'opera già iniziata, basandosi sulla fiducia in Dio, che ora, in modo straordinario, sta per rivelarsi il Dio della loro salvezza.

Vangelo (Matteo 12, 38-42)

In quel tempo, ³⁸alcuni scribi e farisei interrogarono Gesù: «Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno». Ed egli rispose: ³⁹«Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta. ⁴⁰Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. ⁴¹Quelli di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno, perché essi si convertirono alla predicazione di Giona. Ecco, ora qui c'è più di Giona! ⁴²La regina del sud si leverà a giudicare questa generazione e la condannerà, perché essa venne dall'estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone; ecco, ora qui c'è più di Salomone!».

Il vangelo di oggi ci offre una pagina impressionante sulla risposta e reazione di Gesù di fronte alla richiesta di scribi e farisei di vedere un miracolo. Gesù faceva continuamente dei miracoli di ogni genere, era la sua più notevole caratteristica accanto a quella di avere una parola e una dottrina sorprendente e unica. Ma i suoi nemici né ascoltavano la sua dottrina né volevano considerare i suoi miracoli. La loro mente e il loro cuore erano chiusi dall'incredulità, macchiati dal sospetto, viziati dalla malizia. Per questo la risposta di Gesù è chiara, tagliente: egli comincia con un attacco frontale, e paragona i suoi avversari a «*una generazione perversa e adultera*», come dicevano gli antichi profeti di Israele. Poi prosegue con la sua invettiva, mescolando la sua persona e i suoi privilegi con i paragoni che umiliano quella generazione insensibile. I niniviti andarono ad ascoltare Giona, e per questo essi condanneranno questa generazione incredula che non ha saputo ascoltare l'Inviato di Dio (vv. 408.).

Gesù, sì, darà un segno, ma sarà il «*segno di Giona*», che ritornò alla vita dopo esser stato tre giorni rinchiuso nel ventre del pesce. «*La regina del Sud*» (cioè la regina di Saba) si scomodò per andare a trovare Salomone e ascoltare la sua sapienza, ed essa giudicherà gli ascoltatori presenti perché non hanno saputo ascoltare la voce del Signore. Sia gli abitanti di Ninive che la regina di Saba hanno dimostrato apertura di cuore, non hanno soffocato un inizio di fede. Invece gli ascoltatori di Gesù hanno chiuso gli orecchi e il cuore alla sua predicazione, fatta nella loro propria casa. E Gesù si autoproclama qui come superiore a Giona (cioè alla profezia), e superiore a Salomone (cioè alla sapienza), per far risaltare la gravità dell'atteggiamento di quei suoi concittadini che lo rifiutano.

Intrecciando dottrina biblica e cristologica, Matteo va affermando che il Messia, maestro di novità e autore di salvezza, e mostrandosi superiore ai più grandi

ideali o valori degli uomini del suo tempo, possiede un'autorità unica, conferitagli da Dio.

MEDITATIO

Nelle due letture di oggi troviamo un atteggiamento simile da parte della gente: gli uomini non si fidano di Dio. Sia nel caso degli Israeliti in Egitto sia nel caso di scribi e farisei c'è una voluta dimenticanza, una chiusura del cuore davanti a quanto Dio e Gesù hanno fatto di straordinario per il popolo. È il tema della *cecità*, della chiusura volontaria del cuore di fronte all'attuazione di Dio. Atteggiamento di superbia, di autosufficienza, di rifiuto dell'agire di Dio quando non è secondo le norme stabilite dalla mente umana. L'uomo cerca di imprigionare Dio, di togliergli la sua libertà, e non accetta se non quello che l'uomo stesso vuol vedere e sentire.

Atteggiamento di superbia e di durezza di cuore che ha costituito la piaga costante di Israele e la croce portata da tutti i profeti, a cominciare da Mosè. Cristo è l'ultimo di questi inviati, la cui parola sorpassa immensamente quella di tutti i profeti anteriori. E questa voce viene minacciata di non essere ascoltata, di essere fraintesa, malinterpretata. Questo sarà il dramma di Gesù.

Noi ci troviamo nella cerchia degli uditori di Gesù. Di fronte alla sua parola la nostra domanda è: siamo come gli uomini dell'antico Israele, come gli scribi e i farisei, o possediamo un cuore semplice che sa ascoltare come gli *anaawîm* o 'poveri' di YHWH, persone dal cuore semplice e sincero? Dalla nostra risposta a questa domanda dipenderà la nostra fede, la nostra fiducia, la nostra stessa salvezza.

ORATIO

O Signore Gesù, mite e umile di cuore! Come mi sento lontano da questo tuo atteggiamento di semplicità, di umiltà, di dolcezza! Questa lontananza mi fa percepire anche il frutto della mia durezza di cuore, della mia poca fiducia, della mia poca disponibilità alla tua volontà, del mio egoismo che antepone sempre la mia persona al bene degli altri e alla tua stessa gloria.

Dammi un cuore nuovo, Signore Gesù, simile al tuo, un cuore aperto, docile, sincero, umile, che sappia ascoltare la tua parola, che sappia obbedire alla tua volontà. Dammi il tuo Spirito Santo che trasformi la mia vita, la mia anima, il mio cuore, i miei principi. Che essi rispecchino te e solo te, il tuo cuore, la tua anima, i tuoi atteggiamenti, e così io diventi un vero discepolo, un autentico seguace delle tue orme.

CONTEMPLATIO

Il Faraone incalzava da presso e premeva gli Ebrei con la folta schiera dei carri degli Egiziani. Un nemico avvolgente alle spalle, un mare travolgente davanti avevano chiuso la strada al popolo di Dio. Nullo l'affidamento nelle armi, nulla la speranza nella forza. Si levava soltanto il querulo lamento: «*Oh, come sarebbe stato meglio sopportare i pur duri pesi della schiavitù in Egitto piuttosto che morire di lenta e*

penosa consumazione nel deserto!». Ma quel lamento non portava un briciolo di sicurezza, anzi comportava un'infinita offesa a Dio. Se ne stava dunque Mosè pieno di tristezza, di preoccupazione, di ansietà, sia per i pericoli che per i lamenti del popolo, in attesa del fedele compimento delle promesse del Cielo. E in silenzio tra sé meditava con quale risorsa infine il Signore sarebbe intervenuto, dimentico dell'offesa, memore del suo amore.

A lui dice il Signore: «*Perché gridi a me?*». Non riesco a percepire un suo suono, ma riconosco la sua voce: io colgo il suo silenzio, avverto il grido che si nasconde nelle sue opere. Il popolo gridava, eppure non era udito; Mosè taceva, eppure era udito. Non al popolo è stato detto: «*Perché gridi a me?*». Infatti non gridava a Dio quel popolo che gridava ingiurie indegne di uomini. È stato invece detto a Mosè: «*Perché gridi a me?*». In altre parole: «L'unico che grida a me sei tu, che riponi speranza in me; l'unico che grida a me sei tu, che provochi la mia forza; l'unico che grida a me sei tu, che non desideri altro che il mio nome venga annunciato per tutta la terra».

(AMBROGIO DI MILANO, *Commento al Salmo 118* XIX, 10).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Dal profondo a te grido, o Signore*» (Sal 129,1).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

È tremenda l'esigenza di Dio: l'uomo è salvo proprio quando è ridotto al nulla, quando non può più far nulla per salvarsi da sé. Che cosa può fare Israele per salvarsi dalla minaccia degli Egiziani? Tutto l'esercito egiziano è alle sue spalle, e davanti a sé Israele non ha che il mare: non c'è scampo per lui. Ma proprio nel momento in cui crolla ogni speranza umana, proprio allora deve affermare la sua speranza in Dio, e la speranza d'Israele in Dio vince, la sua fiducia ottiene salvezza. L'unica condizione alla salvezza è la speranza contro ogni speranza, è la fede che rimane salda nel momento stesso in cui crolla ogni appoggio umano.

Questo chiede Dio all'anima che vuole essere salva, che vuoi essere redenta: la fede nell'impossibile, come diceva Charles de Foucauld. Chiede una fede che esige non soltanto l'abbandono, ma un abbandono sereno, umile e pieno. Israele non deve aver paura, deve essere forte, conservare il silenzio: l'uomo di fronte all'estrema minaccia non deve temere. «*Torna, anima mia, nella tua tranquillità*», dice il salmo. Riposare nelle braccia di Dio come un bambino appena nato.

Cadono, crollano per te tutti gli appoggi: proprio allora viene la salvezza divina, non temere. La salvezza divina rimane sempre un miracolo e il compimento di questo miracolo non ha che una condizione: la fede. Non devi far nulla. Devi abbandonarti; devi precipitare in Dio come nel vuoto: null'altro il Signore ti chiede.

(D. BARSOTTI, *Meditazione sull'Esodo*, Brescia 1991⁶, 119)

21 luglio 2009
MARTEDÌ DELLA XVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Esodo 14, 21-31)

In quei giorni, ²¹Mosè stese la mano sul mare. E il Signore, durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. ²²Gli Israeliti entrarono nel mare asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. ²³Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare. ²⁴Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. ²⁵Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: «Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!».

²⁶Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri». ²⁷Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. ²⁸Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. ²⁹Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. ³⁰In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare. ³¹Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè.

L'evento della traversata del Mar Rosso, magnificamente descritto dall'autore con accenti poetici e gloriosi, segna uno dei momenti culminanti della storia e della teologia di Israele. Per forza doveva essere così, trattandosi d'un'esperienza che mai si è cancellata dalla memoria del popolo ebraico.

Gli Israeliti si vedevano perduti, incalzati dal faraone e dal suo esercito. Di fronte a loro c'era il mare; dunque nessuno scampo. Ed è proprio in quella situazione umanamente disperata che si fa sentire la mano onnipotente di Dio, la sua forza, il suo intervento tempestivo e grandioso: i vincitori diventano vinti; i condannati a morte, liberi; il terrore, meraviglia ed esultanza. Certo che l'evento, storico e concreto, ha avuto in seguito ornamenti di epopea, come di un evento prodigioso, con un'azione divina addirittura appariscente. La teologia, la poesia, la sapienza e gli stessi storici di Israele hanno descritto quel passo del Mare delle Canne con degli accenti entusiasti per risaltare l'azione di Dio e per fissare indelebilmente nella mente del popolo il fatto della loro salvezza.

Il fatto, pur ben accaduto, è stato senza dubbio molto più semplice, aiutato da elementi naturali (i laghi amari, poco profondi, la forza del vento che ha potuto spostare, come capita ancor oggi, parte delle acque dei laghi). Ma gli Ebrei seppero vedere in quelle circostanze un intervento provvidenziale di Dio che li

salvò da una morte sicura. Le frasi «*In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani*» (v. 30) e «*Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito*» (v. 31) diventeranno un atto di fede fondamentale nel credo israelitico.

Vangelo (Matteo 12, 46-50)

In quel tempo, ⁴⁶mentre Gesù parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. ⁴⁷Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». ⁴⁸Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ⁴⁹Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; ⁵⁰perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre».

Gesù aveva iniziato da tempo la sua attività pubblica e messianica: si trovava in uno stadio al di là della cerchia familiare, che potesse limitare o condizionare la sua opera. Neppure sua madre lo accompagnava, Gesù non aveva rinnegato i suoi; semplicemente al di fuori del loro ambiente si poteva sentire - ed essere - totalmente libero. I legami naturali della famiglia o dell'amicizia appartengono già a un piano subordinato, sono relativi, secondari. In questo senso dobbiamo capire le parole di Gesù (vv. 48-50), per niente offensive rispetto a sua madre o ai suoi parenti. Gesù mette le cose e le persone nell'ottica di Dio e dei suoi disegni.

Matteo dà il dettaglio dello sguardo di Gesù posato sui suoi discepoli al momento di parlare della sua nuova famiglia. Si sa che l'evangelista predilige il tema del discepolato, e allora insegna quale sia la sua vera famiglia: non già quella della carne e del sangue, ma quella secondo lo Spirito, che rende simili i cuori, che apre all'ascolto della Parola, alla rinuncia di sé, alla fedeltà di una sequela di Gesù assoluta e gioiosa, paragonata alla gioia del mercante di perle preziose che ne acquista una di grande valore.

Gesù stesso è il primo nell'osservare la rinuncia che imporrà ai suoi seguaci - rinuncia ai sentimenti più naturali, alle tendenze più forti, agli impulsi più legittimi - quando tale sacrificio serve alla diffusione del Regno.

MEDITATIO

Ogni volta che la si legge, la parola di Dio acquista delle novità sorprendenti. Dirà san Gregorio Magno: «*Scriptura crescit cum legente*» [la Scrittura cresce insieme con colui che la legge], cioè, si va approfondendo a misura che il lettore approfondisce nella fede, cresce nella misura in cui cresce la sua vita cristiana. Una cosa letta in un determinato stadio di vita spirituale, ritrova più profondità e più senso quando la si legge in uno stadio più elevato.

Oggi la parola di Dio ci presenta due pagine importanti: in una ci fa vedere l'agire meraviglioso di Dio, nell'altra la vera famiglia di Gesù. Solo un Dio che ha un potere infinito può cambiare i rapporti umani della vita e della famiglia e può esigere che i legami familiari siano diversi da quelli dati dalla natura e dalla società. E Dio cambia proprio questi rapporti solo quando uno ha capito e ha sperimentato la sua salvezza, cioè quando l'uomo si sente immerso nella sfera di

Dio, della sua azione, del suo amore. Allora può capire il nuovo rapporto tra lui stesso e Dio, tra lui stesso e Cristo, tra lui e gli altri, considerati come 'i fratelli'.

L'apostolo Paolo ci ricorda: «*Voi siete concittadini dei santi e familiari di Dio*» (cfr. *Ef 2,19*). Come tutte le opere di Dio, anche la famiglia spirituale, malgrado la sua apparente stranezza, possiede una incommensurabile ricchezza. Ci fa uscire da un ambito piccolo e ristretto, per aprirci a degli orizzonti sconfinati di relazioni e di rapporti. Invece di due, quattro, sei fratelli e sorelle è proprio del cuore cristiano dire: *tutti gli uomini e tutte le donne del mondo sono miei fratelli e mie sorelle, che io amo, per cui io prego, che io affido ogni giorno al Signore affinché li benedica. Cerco di avere con tutti loro rapporti di rispetto, di amicizia, di pace e di apertura.*

ORATIO

Tu mi parli della tua nuova famiglia, o Signore, e io rimango così attaccato ai legami della carne e del sangue, nella piccola cerchia dei miei! Certo tu vuoi anche questo affetto, è una legge insita nella nostra natura, ma il tuo invito spinge ad andare oltre questi limiti umani, pur sacri e intoccabili. Fa' che il tuo Spirito mi introduca nel cuore di questa famiglia divina, che è la famiglia della fede. Dammi un cuore largo, capace di amare, di amare tutti e sempre, di perdonare, di non restringere mai gli orizzonti amplissimi che tu mi offri affinché il mio vivere diventi generoso e magnanimo.

Solo appartenendo a te e alla tua famiglia, sarò capace di vedere le grandi opere da te operate, come l'esodo dall'Egitto - la tua salvezza e la tua liberazione. Solo appartenendo a te, il mio cuore potrà palpitare al ritmo del tuo e potrà sentire, proprio allora, i richiami all'universalità, all'amore totale, al distacco per il regno di Dio, alla scelta del vangelo e di quanto Gesù ha insegnato. Signore, che hai voluto farti come noi affinché noi diventassimo come te, dammi occhi chiari per vederti, cuore aperto per accoglierti, mani diligenti per servirti, voce convinta per annunciarti, piedi leggeri per portarti ovunque tu vorrai.

CONTEMPLATIO

Nell'Antico Testamento il popolo viene liberato dall'Egitto; nel Nuovo viene liberato dal diavolo. Nel primo i Giudei sono inseguiti dai persecutori egiziani; nel secondo il popolo cristiano viene perseguitato dai suoi stessi peccati e dal diavolo, principe dei peccatori. Ma come i Giudei vengono inseguiti fino al mare, così i cristiani sono perseguitati fino al battesimo. I Giudei escono dall'Egitto e dopo il Mar Rosso vagano nel deserto; così anche i cristiani dopo il battesimo non sono ancora nella terra promessa ma vivono nella speranza.

Il deserto è il mondo e colui che è veramente cristiano dopo il battesimo vive nel deserto, se ha ben compreso ciò che ha ricevuto. Se il battesimo non consiste per lui solo in alcuni segni esterni ma produce nel suo cuore effetti spirituali, capirà bene che per lui questo mondo è un deserto, capirà che vive in pellegrinaggio, che attende la patria. L'attende a lungo e vive nella speranza. Questa pazienza in mezzo al deserto è segno di speranza. Se già si ritiene in patria, non arriva alla patria. Perché non rimanga in via, spera la patria, la desidera, senza

uscire dalla via. Perché ci sono le tentazioni. E come nel deserto vengono le tentazioni, così vengono anche dopo il battesimo.

Dopo il battesimo, quando il cristiano ha cominciato a percorrere la via del suo cuore nella speranza delle promesse di Dio, non cambi strada. Arrivano le tentazioni che suggeriscono altre cose - i piaceri di questo mondo, un altro modo di condurre la vita - per stornare ciascuno dalla propria via e allontanarlo da ciò che si era proposto. Se tu superi questi desideri, queste suggestioni, i nemici vengono sconfitti per la via e il popolo arriva alla patria.

(AGOSTINO D'IPPONA, *Discorsi sull' Antico Testamento* IV, 9)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Mia forza e mio canto è il Signore; egli mi ha salvato» (Es 15,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Bisogna innanzitutto uscire dall'Egitto... ».

L'Antico Testamento ci mostra l'abbozzo delle grandi opere di Dio, il Nuovo ce ne annuncia il compimento, la Chiesa ce ne presenta la ripercussione attuale. Di queste grandi opere di Dio l'esodo è una delle più importanti. Essa è precisamente un mistero di liberazione. È solo un aspetto della Pasqua. Giacché la Pasqua racchiude in sé tutto il mistero cristiano; essa è creazione e liberazione, espiazione e purificazione. Il *Cantico dell'esodo* ne esalta solo un aspetto particolare: quello della liberazione del popolo di Dio, prigioniero delle forze del male. Questo mistero del Dio liberatore dei prigionieri riaffiora a tutti i piani della storia della salvezza come un suono che riecheggia in echi sempre più profondi. Sulle rive del Mar Rosso è liberazione d'Israele inseguito dai cavalieri d'Egitto; sul limite delle profonde acque della morte è liberazione di Gesù prigioniero del Principe di questo mondo; sulla soglia delle acque battesimali è liberazione del pagano prigioniero delle potenze idolatriche. E ogni volta, sull'altra riva, sfuggito miracolosamente all'inseguimento del nemico, il popolo dei redenti canta il cantico trionfale.

Il popolo d'Israele, guidato dalla colonna di nubi fuggiva la tirannia egiziana. Faraone e i suoi carri si misero all'inseguimento. Il popolo arriva al mare. Il cammino era tagliato. Esso era destinato all'annientamento o a un nuovo servaggio. Come un'armata accalcata sulla riva del mare e sul punto di essere distrutta o catturata. Bisogna sottolineare questo carattere disperato della situazione. Esso conferisce all'episodio tutto il suo significato. Infatti proprio quando erano nell'assoluta impossibilità di salvarsi da sé, la potenza di Dio compì allora ciò che agli uomini era impossibile.

(J. DANIÉLOU, *Saggio sul mistero della storia*, Brescia 1963, 224ss)

Mercoledì 22 luglio 2009

Santa MARIA MADDALENA

Maria, nativa forse di Magdala, piccolo borgo sul lago di Genezaret, è una delle donne di cui il vangelo attesta che servirono e seguirono Gesù durante la sua vita pubblica. Di lei si dice pure che, liberata dall'oppressione demoniaca, fu fedele al Maestro fino ai piedi della croce e oltre... Mentre indugiava piangendo davanti al sepolcro vuoto del suo Signore, si sentì chiamare per nome dal Risorto e ne divenne la prima testimone; fu infatti da lui inviata ad annunciare ai fratelli la vittoria pasquale di Cristo.

LECTIO

Prima lettura (*Cantico dei cantici 3, 1-4*)

¹Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. ²«Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amato del mio cuore». L'ho cercato, ma non l'ho trovato. ³Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: «Avete visto l'amato del mio cuore?». ⁴Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amato del mio cuore.

Assumendo il *Cantico dei cantici* nel canone dei libri ispirati, Israele - e successivamente la Chiesa - vi ha riconosciuto non solo la consacrazione dell'amore tra uomo e donna ma, molto di più, l'espressione simbolica dell'amore di Dio per il suo popolo. Anche l'anima assetata di Dio conosce le lunghe notti del suo silenzio, della sua incomprensibile assenza, che la purificano da ciò che dava ormai per scontato, da ogni riduttivo appagamento (v. 1).

Nell'inquietudine si ridesta il desiderio del Signore e diviene ricerca appassionata, vitale (v. 2). Occorre perseverare in questa tensione (v. 2), chiedere umilmente aiuto e consiglio (v. 3) e poi procedere oltre, nella consapevolezza che Dio è più grande di tutto quello che può orientarci a lui. Egli stesso, allora, si farà presente a chi non si stanca di cercarlo nella notte con cuore ardente (v. 4).

Vangelo (*Giovanni 20, 1; 11-18*)

¹Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. ¹¹Maria stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! ¹⁷Gesù le disse: «Non mi trattenerne, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». ¹⁸Maria di Màgdala andò subito ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.

L'amore di Maria di Magdala non muore sotto la croce. Gesù le aveva ridonato la vita in pienezza e da quel momento ella era vissuta per lui (cfr. *Lc 8,2*). Dopo l'ora tragica del Venerdì santo, ella rimane fedele a quell'assoluta dedizione, ostinatamente votata alla ricerca di Colui che ama. Nulla può distoglierla dal suo scopo: neppure la scoperta della tomba vuota.

Questa donna è figura della chiesa-sposa e di ogni anima che cerca Cristo, e altro non ha da offrire se non le lacrime dell'amore. Il Signore si lascia trovare da chi lo ricerca così. Risorto e vivente, si fa vicino a chi sa sostare nella solitudine accanto all'incomprensibile mistero (v. 11). Possiamo però riconoscerlo solo quando ci chiama per nome e ci fa sentire che siamo da lui conosciuti fin nel profondo. Questa stessa conoscenza d'amore non è per un appagamento personale, ma è dono che rende testimoni presso i fratelli per portare a tutti l'annuncio pasquale (vv. 17ss), la gioia vera, una vita nuova trasfigurata dall'incontro con il Signore.

MEDITATIO

Come ogni figura evangelica, anche Maria Maddalena è tipo del discepolo di Cristo. Vediamo in lei la luminosa testimonianza di chi, perseverando nella ricerca di Dio, pur nell'oscurità della fede e nella prova della speranza, trova infine Colui che ama, o meglio è da lui trovata.

Cristo, infatti, il buon Pastore, per primo e da sempre ci cerca e rimane in attesa di noi. Aspetta che il desiderio del cuore si affini, si faccia bruciante e consumi ogni scoria al suo fuoco. Attende che i nostri occhi diventino capaci di riconoscerlo in chi ci circonda, e ci fa attenti alla sua voce, che sempre ci chiama per nome. Come Maria di Magdala, esulteremo di gioia alla sua Presenza che non è mai afferrabile, mai posseduta o scontata. Soltanto chi ha conosciuto la lunga notte dell'attesa e del desiderio può diventare credibile testimone presso i fratelli di una fede non vana.

ORATIO

O Santa Maria Maddalena, versando molte lacrime, tu sei venuta a Cristo, fonte di misericordia: ne avevi una sete ardente e abbondantemente sei stata saziata. È lui che, da peccatrice, ti ha giustificata; lui che, nel tuo dolore tanto amaro, dolcemente ti ha consolata. Fervida innamorata di Dio, io vengo, nella mia timidezza, a implorare da te che sei beata; io, nella mia oscurità, da te luminosa; io, peccatore, da te giustificata: ricordati, buona come sei, ciò che sei stata e quanto bisogno avesti di misericordia. Ottienimi la compunzione dell'animo puro, le lacrime dell'umiltà, il desiderio della patria celeste. Mi è d'aiuto la familiarità di vita che tu avevi ed hai ancora con la fonte della misericordia. Attingi per me da essa, perché io possa lavare i miei peccati; di essa dammi da bere, perché si sazi la mia sete.

(ANSELMO D'Aosta, *Orazioni e meditazioni*, Milano 1997, 381-383 *passim*).

CONTEMPLATIO

Maria ha cercato, ma invano. Non si dà per vinta e finisce col trovare. Contrariato, il suo desiderio si esaspera; lo sforzo, però, è infine coronato da successo.

In quali momenti cerchiamo l'Amato? Lo cerchiamo nelle notti [...]. Perché Dio giunge così in ritardo? Per permetterci di stringerlo più fortemente al tempo della sua venuta. Il desiderio non è autentico se il tempo riesce ad affievolirlo. Dimostra di possedere un amore ardente colui che desiste dall'impegno soltanto quando ha ottenuto la vittoria.

L'essere che non cerca il volto del Creatore rimane insensibile, triste e freddo. Chi desidera ardentemente ricercare colui che ama vive di ardente amore; la mancanza del suo Signore lo rende inquieto, e le gioie che ieri incantavano il suo spirito, oggi gli rimangono odiose. Sotto l'azione ardente di questo fuoco, la ruggine del peccato si dissolve e il suo spirito, acceso come oro, ritrova nella fiamma lo splendore che il tempo aveva offuscato.

(GREGORIO MAGNO, *Omellie sul Vangelo XXV, 2-5 passim*)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Se uno è in Cristo, è una creatura nuova» (2 Cor 5, 17).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Chi cerchi?». La domanda di Gesù risorto a Maria di Magdala può sorprendere anche noi ogni mattino e in ogni ora della nostra vita. Sai dire chi cerchi in verità? Non sempre, infatti, è chiaro che si cerca Gesù, il Signore. Non sempre colui che vogliamo trovare è proprio colui che a noi si vuole donare. Maria cercava l'uomo Gesù, cercava il Maestro crocifisso, perciò non vedeva Gesù il Vivente davanti a lei. Se abbiamo di Gesù un'idea sulla misura della nostra piccola mente umana, la nostra ricerca finisce in un vicolo cieco. Gesù è invece sempre immensamente *di più* di quello che noi riusciamo a pensare e desiderare. Dove, dunque, e come cercare il Signore per uscire dai *tunnel* dei nostri smarrimenti e delle nostre paure, per non ingannarci girando intorno a noi stessi invece di correre diritto verso di lui? Solo se prima si ha una vera e giusta valutazione di sé come creatura povera si può scoprire la presenza di colui che tutto sostiene. Colui che cerchiamo deve essere veramente il tutto a cui anela aderire la nostra anima. Cercare il Cristo è segno che lo si è già in qualche misura trovato, ma trovare il Cristo è stimolo per continuare a cercarlo.

Questo atteggiamento non si pone soltanto all'inizio del cammino spirituale, ma anzi lo accompagna fino all'ultimo traguardo, poiché la ricerca del volto del Signore ne è il dato essenziale. Conoscere colui dal quale si è conosciuti: ecco ciò che è indispensabile. L'itinerario della conoscenza di Cristo coincide con lo stesso itinerario della fede e dell'amore. L'*io* deve imparare a tacere e ad ascoltare; il cuore deve imparare la strada dell'esilio per andare lontano da tutto quanto lo tiene attaccato ai suoi vecchi e tristi amori.

(A.M. CÀNOPI, *Nel mistero della gratuità*, Milano 1998, 21ss)

Giovedì 23 luglio 2009

Santa BRIGIDA, religiosa

Venerata dai fedeli per le sue «Rivelazioni», nacque nel 1303 nel castello di Finsta, nell'Upplandi (Svezia), dove visse con i genitori fino all'età di 12 anni. Sposò Ulf Gudmarson, governatore dell'Östergötland, dal quale ebbe otto figli. Secondo la tradizione devozionale, nel corso delle prime rivelazioni Cristo le avrebbe affidato il compito di fondare un nuovo ordine monastico. Nel 1349 Brigida lasciò la Svezia per recarsi a Roma, per ottenere un anno giubilare e l'approvazione per il suo ordine, che avrebbe avuto come prima sede il castello reale di Vastena, donatole dal re Magnus Erikson. Salvo alcuni pellegrinaggi, rimase a Roma fino alla sua morte avvenuta il 23 luglio 1373.

La sua canonizzazione avvenne nel 1391 ad opera di Papa Bonifacio IX.
Giovanni Paolo II, il 1° ottobre 1999 l'ha proclamata Patrona d'Europa.

LECTIO

Prima lettura (*Galati 2, 19-20*)

Fratelli, ¹⁹mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. ²⁰Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

L'esperienza vivissima di Paolo si incastona nella vita delle comunità della Galazia (1,2) che vivono nella freschezza della fede, ma che sono provate al loro interno da fratelli che ritengono necessaria, per giungere alla salvezza, l'osservanza della legge di Mosè, con tutto ciò che questo comporta: «*Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvi*» (At 15,1).

Sono le prove attraverso cui i discepoli scoprono vitalmente la vera origine della salvezza e raggiungono, di conseguenza, nel rapporto con Cristo Signore, una maggiore chiarezza circa la propria identità, apprendono a riconoscere l'azione dello Spirito nello sviluppo della chiesa, trovano la loro collocazione nella società. Si tratta ancora una volta di operare una scelta di fronte al Cristo e all'*unico vangelo*, fondando la propria vita non su norme e pratiche, come avveniva nel contesto giudaico, ma in Cristo e in Cristo crocifisso. Paolo non intende proporre ai Galati una dottrina e dibattere; vuole condurre le comunità, con la mediazione del proprio vissuto (1,10-2,21), a riflettere sulla «*verità del vangelo*» (2,14), a riconoscere che la giustificazione viene dalla fede e non dalle opere della legge, a incontrarsi con Cristo crocifisso, a vivere la vita nella libertà di figli, guidati dallo Spirito.

Paolo 'sa' chi è il suo Signore! «*Sono stato crocifisso con Cristo*» (2,20): è la nascita alla vita nuova ed è la piena identificazione con Gesù. La sua vita si snoda nella comunione profonda, unica e misteriosa, con il Cristo che lo ha amato e ha dato la sua vita per lui.

Vangelo (Giovanni 15, 1-8)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato.

⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

Il frequente ricorrere, in pochi versetti, del verbo 'rimanere' fa subito comprendere che esso è la parola-chiave del brano. Se nel c. 14 - inizio del "discorso di addio" - l'accento è posto sulla dipartita di Gesù e sul turbamento degli apostoli, ora esso si sposta sulla comunione profonda, reale, indistruttibile che vi è tra lui e coloro che in lui credono.

Anche se sta per affrontare la morte, Gesù rimane per i suoi la sorgente della vita e della santità («portare frutto»: 15,6). Anzi, proprio andando al Padre pone la condizione per poter 'rimanere' per sempre nei suoi. Servendosi di una similitudine, Gesù parla di sé come della vera vite: immagine che i profeti avevano spesso usato per descrivere Israele, la vite infeconda, recidiva alle amorevoli cure di YHWH (cfr. *Is* 5). Gesù si presenta come il vero popolo eletto che corrisponde pienamente alle attenzioni di Dio. Inoltre egli si identifica con la Sapienza, di cui sta scritto che come vite ha prodotto germogli, fiori e frutti (*Sir* 24,17).

Con tale immagine vuole dunque spiegare quale sia la straordinaria realtà di comunione vitale con lui offerta ai credenti, quale impegno essa comporti e quali siano le attese di Dio. Gesù è il primogenito di un'umanità nuova in virtù del sacrificio redentore sulla croce. È il ceppo santo da cui scorre ai tralci la sua stessa linfa vitale. Chi rimane unito a lui può portare al Padre il frutto dell'amore, e rendere gloria al suo nome (vv. 5.8). Affinché poi questo frutto sia copioso, il Padre/vignaiolo adopera ogni cura, togliendo i tralci inferti e potando quelli fertili. Quest'opera di purificazione si va compiendo quando la parola di Gesù è accolta in cuore buono (v. 3): allora essa guida le azioni dell'uomo e lo rende amico di Dio, cooperatore del suo disegno di salvezza, collaboratore della sua gioia (v. 7).

MEDITATIO

Per essere uniti a Cristo e dare frutti di santità e di pace bisogna morire e risorgere con lui, diventare creatura nuova, liberata dal peccato. Per essere tralci puri, autentici, che portano frutto dobbiamo accettare la legge della necessaria purificazione; la sofferenza è la potatura che viene operata dal Padre. Gesù dice che il Padre stesso, con le sue mani, pota la vite; taglia il superfluo dai tralci, non per mortificare e diminuire la loro vitalità, ma per aumentarla, perché diano più

frutto. È sempre la legge del seme che muore: per questo è importante che impariamo a leggere la nostra vita in chiave di fede, ci occorre credere che la sofferenza, se accettata così - non perché in se stessa è un bene, ma perché è vissuta per amore, con amore - dà frutto di vita, di salvezza e di gioia. Si tratta ovviamente di quella sofferenza che è partecipazione alla passione di Cristo, di quella che è voluta e permessa secondo il divino disegno di amore.

Purtroppo possiamo anche essere tralci che portano infezione nella vite. Dobbiamo perciò desiderare sempre di più di essere purificati, mondati. La potatura consiste nel lasciar togliere da noi il peccato e tutto ciò che non è secondo Dio: questa è la sofferenza che dà frutto.

ORATIO - CONTEMPLATIO - LETTURA SPIRITUALE

(Si può concentrare la nostra riflessione, unendo le tre parti con una splendida orazione di Santa Brigida).

Elevazione della mente a Cristo Salvatore

Sii benedetto, Signor mio Gesù Cristo, per aver predetto prima del tempo la tua morte, per aver trasformato in modo mirabile, durante l'ultima Cena, del pane materiale nel tuo corpo glorioso, per averlo distribuito amorevolmente agli apostoli in memoria della tua degnissima passione, per aver lavato loro i piedi con le tue mani sante e preziose, dimostrando così l'immensa grandezza della tua umiltà.

Onore a te, Signor mio Gesù Cristo, per aver sudato sangue dal tuo corpo innocente nel timore della passione e della morte, operando tuttavia la nostra redenzione che desideravi portare a compimento, mostrando così chiaramente il tuo amore per il genere umano.

Sii benedetto, Signor mio Gesù Cristo, per essere stato condotto da Caifa e per aver permesso nella tua umiltà, tu che sei giudice di tutti, di essere sottoposto al giudizio di Pilato.

Gloria a te, Signor mio Gesù Cristo, per essere stato deriso quando, rivestito di porpora, sei stato coronato di spine acutissime, e per aver sopportato con infinita pazienza che il tuo volto glorioso fosse coperto di sputi, che i tuoi occhi fossero velati, che la tua faccia fosse percossa pesantemente dalle mani sacrileghe di uomini iniqui.

Lode a te, Signor mio Gesù Cristo, per aver permesso con tanta pazienza di essere legato alla colonna, di essere flagellato in modo disumano, di essere condotto coperto di sangue al giudizio di Pilato, di esserti mostrato come un agnello innocente condotto all'immolazione.

Onore a te, Signor mio Gesù Cristo, per esserti lasciato condannare nel tuo santo corpo, ormai tutto inondato di sangue, alla morte di croce; per aver portato con dolore la croce sulle tue sacre spalle, e per aver voluto essere inchiodato al legno del patibolo dopo essere stato trascinato crudelmente al luogo della passione e spogliato delle tue vesti.

Onore a te, Signore Gesù Cristo, per aver rivolto umilmente, in mezzo a tali tormenti, i tuoi occhi colmi di amore e di bontà alla tua degnissima Madre, che mai conobbe il peccato, né mai consentì alla più piccola colpa, e per averla consolata affidandola alla protezione fedele del tuo discepolo.

Benedizione eterna a te, Signor mio Gesù Cristo, per aver dato, durante la tua mortale agonia, la speranza del perdono a tutti i peccatori, quando hai promesso

misericordiosamente la gloria del paradiso al ladrone che si era rivolto a te.

Lode eterna a te, Signor mio Gesù Cristo, per ogni ora in cui hai sopportato per noi peccatori sulla croce le più grandi amarezze e sofferenze; infatti i dolori acutissimi delle tue ferite penetravano orribilmente nella tua anima beata e trapassavano crudelmente il tuo cuore sacratissimo, finché, venuto meno il cuore, esalasti felicemente lo spirito e, inclinato il capo, lo consegnasti in tutta umiltà nelle mani di Dio Padre, rimanendo poi, morto, tutto freddo nel corpo.

Sii benedetto, Signor mio Gesù Cristo, per aver redento le anime col tuo sangue prezioso e con la tua santissima morte, e per averle misericordiosamente ricondotte dall'esilio alla vita eterna. Sii benedetto, Signor mio Gesù Cristo, per aver lasciato che la lancia ti perforasse, per la nostra salvezza, il fianco e il cuore, e per il sangue prezioso e l'acqua che da quel fianco sono sgorgati per la nostra redenzione.

Gloria a te, Signor mio Gesù Cristo, per aver voluto che il tuo corpo benedetto fosse depresso dalla croce ad opera dei tuoi amici, fosse consegnato nelle braccia della tua addolorata Madre e da lei avvolto in panni, e che fosse rinchiuso nel sepolcro e custodito dai soldati.

Onore eterno a te, Signor mio Gesù Cristo, per essere risuscitato dai morti il terzo giorno e per esserti incontrato vivo con chi ha prescelto; per essere salito, dopo quaranta giorni, al cielo, alla vista di molti, e per aver collocato lassù, tra gli onori, i tuoi amici che avevi liberati dagli inferi.

Giubilo e lode eterna a te, Signore Gesù Cristo, per aver mandato nel cuore dei discepoli lo Spirito Santo e per aver comunicato al loro spirito un immenso e divino amore.

Sii benedetto, lodato e glorificato nei secoli, mio Signore Gesù, che siedi sul trono nel tuo regno dei cieli, nella gloria della tua maestà, corporalmente vivo con tutte le tue santissime membra, che prendesti dalla carne della Vergine. E così verrai nel giorno del giudizio per giudicare le anime di tutti i vivi e di tutti i morti: tu che vivi e regni col Padre e con lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

(Oraz. 2; Revelationum S. Birgittae libri 2; Roma 1628, pp. 408-410)

ACTIO

Ripeti spesso oggi l'invocazione di Santa Brigida:

«O Signore Gesù Cristo, abbi misericordia di me peccatore».

24 luglio 2009
VENERDÌ DELLA XVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Esodo 20, 1-17)

In quei giorni, ¹Dio pronunciò tutte queste parole: ²«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: ³non avrai altri dèi di fronte a me.

⁴Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. ⁵Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai, perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁶ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.

⁷Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.

⁸Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: ⁹sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁰ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

¹²Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio.

¹³Non uccidere. ¹⁴Non commettere adulterio. ¹⁵Non rubare.

¹⁶Non pronunciar falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

¹⁷Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

La lettura del libro dell'*Esodo* ci offre oggi la prima formulazione dei dieci comandamenti. Nell'Antico Testamento troviamo diverse formulazioni del decalogo, a seconda delle scuole teologiche che le hanno redatte o del tempo in cui furono scritte. Queste formulazioni variano nel porre l'accento su di uno o di un altro comandamento, ma, nell'essenza, tutte le liste parlano di "Dieci comandamenti", così conosciuti nella Bibbia e nella tradizione ebraica e cristiana. Nella lista del libro dell'*Esodo* i comandamenti dedicano una notevole estensione a parlare dei precetti che riguardano Dio e il suo culto. È stata la scuola sacerdotale a redigere questa lista: vi ha impresso il suo stampo, attenta sempre a mettere in risalto il primato di Dio e il suo culto, utilizzando poi un linguaggio laconico e ieratico per presentare gli altri precetti.

I dieci comandamenti fanno parte del bagaglio morale insito nel cuore di tutti gli uomini, la cosiddetta 'legge naturale' che è sentita e ammessa da tutte le morali.

Dio stesso ha posto nel cuore umano questi principi, queste tendenze e questo senso di bene o di male in rapporto con le nostre relazioni con Dio e con il prossimo. La denominazione "Dieci comandamenti" è un'espressione accettata praticamente da tutte le culture che abbiano un vero senso di Dio e dell'uomo. Questo consenso universale mostra la coscienza dell'uomo come un riflesso della legge di Dio. Israele ha avuto il privilegio di avere questi comandamenti insegnati direttamente da Dio, rivelati nella teofania del Sinai: un privilegio, un atto di predilezione di Dio verso il suo popolo, ma che suppone anche una più grande responsabilità e fedeltà nell'ademperli.

Vangelo (Matteo 13, 18-23)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁸«Voi dunque intendete la parabola del seminatore: ¹⁹tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. ²⁰Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ²¹ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. ²²Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto. ²³Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta».

Richiesto dai suoi discepoli, Gesù dà un'interpretazione della parabola del seminatore. Nella spiegazione di Gesù, l'esegesi vi vede anche un'esperienza della vita cristiana e della predicazione della parola di Dio con i diversi risultati che ne ottiene. Alcuni esegeti sostengono che questa spiegazione sarebbe prevalentemente il frutto dell'esperienza della comunità primitiva. Noi preferiamo vedervi l'insegnamento dello stesso Gesù, accompagnato però dalla prassi della chiesa, che ha potuto dare un certo colorito al testo attuale del vangelo.

La parabola parla fondamentalmente dell'accoglienza della Parola da parte del terreno in cui il seme è caduto. Ci sono quattro risposte, tre negative e una positiva. Le negative enumerano le difficoltà, gli ostacoli, i pericoli in cui si imbattono coloro che ascoltano la parola di Dio. Non basta ascoltare, non basta neppure accogliere con gioia quanto si ode. Ci vuole un'accoglienza fatta di profonda comprensione. Allora il seme della Parola può dare il suo frutto.

In questa spiegazione risalta la libertà dell'uomo di fronte alla parola di Dio, con tutta la sua capacità di rifiutarla o di fare altre scelte. Si mette anche in risalto la fecondità del seme quando trova un terreno buono e aperto. Ogni seme dà molto frutto, con un'enumerazione dal cento al sessanta e al trenta che rispecchia la produzione di frutto - diversa - pur trattandosi in ogni caso di terra buona.

La parabola, come quella dei talenti (Mt 25) e quella delle mine (Lc 19), mira a suscitare in noi un'apertura di cuore che permetta un'accoglienza gioiosa della Parola e la gioia del raccolto, sempre abbondante quando la terra è buona.

MEDITATIO

Il libro dell'*Esodo* ci parla oggi dei dieci comandamenti. Forse per il nostro tempo questa pagina biblica è la più necessaria perché ci mostra quello che dobbiamo fare, e la priorità con cui dobbiamo agire, cioè dare il dovuto peso e la dovuta importanza ai tre primi comandamenti, che sono i più esposti alla critica e agli attacchi del mondo e i più facili da tralasciarsi, trascurandoli o dimenticandoli magari per accentuare qualsiasi altro dei precetti divini.

Il ritorno a Dio, alla vera fede, alla preghiera, al rapporto con Dio è oggi quanto mai necessario. Il mondo paganizzato dimentica Dio e il suo servizio: noi dobbiamo rivivere queste grandi verità della nostra fede, ricordata oggi dai comandamenti di Dio. Ascoltiamo alcuni dei pensieri del papa Giovanni Paolo II espressi nella sua allocuzione nel monastero di S. Caterina del Sinai, il 26 febbraio 2000: «I dieci comandamenti non sono l'imposizione arbitraria di un Signore tirannico. Essi sono stati scritti nella pietra, ma innanzi tutto furono scritti nel cuore dell'uomo come legge morale universale, valida in ogni tempo e in ogni luogo. Oggi come sempre, le Dieci parole della Legge forniscono l'unica base autentica per la vita degli individui, delle società e delle nazioni. Oggi come sempre, esse sono l'unico futuro della famiglia umana. Salvano l'uomo dalla forza distruttiva dell'egoismo, dell'odio e della menzogna. Evidenziano tutte le false divinità che lo riducono in schiavitù: l'amore di sé fino all'esclusione di Dio, l'avidità del potere e di piacere che sovverte l'ordine della giustizia e degrada la nostra dignità umana e quella del nostro prossimo. Osservare i comandamenti significa essere fedeli a Dio, ma significa anche essere fedeli a noi stessi, alla nostra autentica natura e alle nostre più profonde aspirazioni. Il vento che ancora oggi soffia dal Sinai ci ricorda che Dio desidera essere onorato nelle sue creature e nella loro crescita: *Gloria Dei vivens homo...* ».

ORATIO

O Signore e Padre nostro, che nel Sinai hai rivelato il tuo nome e ci hai dato la tua legge come lampada ai nostri passi, ascolta la preghiera che ti rivolgiamo, e fa' che noi, come Mosè e il popolo di Israele, radunati davanti a te, possiamo accogliere la tua parola eterna che oggi si centra nei Dieci comandamenti, legge di vita, di libertà e di rispetto per tutti gli uomini.

Fa' che nell'osservanza di questi comandamenti possiamo dare quell'importanza e ossequio spirituale ai primi tre che ci parlano direttamente di te, perché l'atmosfera del nostro mondo incredulo li ignora e cerca di annientarli.

Donaci un grande senso di te, come Dio onnipotente e Padre misericordioso, una spontanea volontà di adorarti, di servirti, di mantenerci fedeli alla tua legge e ai tuoi disegni di salvezza.

Donaci anche, o Signore, la grazia di diventare terra buona, senza pietre e senza spine, che possa accogliere la Parola divina di tuo Figlio Gesù, nuovo Mosè, che ha istituito un'alleanza nuova e ci ha dato una legge nuova, quella che si rinchiude in un solo comandamento: amarci vicendevolmente e amare te.

Tu, o Padre, ci hai detto, parlando di tuo Figlio Gesù: «*Ascoltatelo!*». Sì, che lo possiamo ascoltare con fede viva, con amore crescente, con speranza sicura: perché lui è la Via, la Verità e la Vita.

CONTEMPLATIO

La legge di Mosè è una raccolta di precetti diversi, importanti, un'arte di vivere universale, una imitazione simbolica di costumi celesti, una fiamma, una fiaccola, un fuoco, una torcia, un riflesso di chiarezze del cielo. La legge di Mosè è il modello della pietà, la regola di una vita ordinaria, il freno posto al primo peccato, la prescienza della verità futura. La legge di Mosè è il castigo dell'errore dell'Egitto indicato dal «*dito*» di Dio - il suo braccio superbo attendeva di meglio. La legge di Mosè è per la pietà un capo, per la giustizia una guida, per i ciechi una luce, per gli stolti una ragione, per i servi un signore, per gli imprudenti un argine, per le teste ostinate una briglia e per i ribelli un giogo di costrizione. La legge di Mosè è il messaggio del Cristo, il primo segno di Gesù, l'araldo e il profeta del gran re, la saggia scuola, l'utile ginnastica, l'universale insegnamento, il giusto precetto di un tempo, la figura del giorno. La legge di Mosè è il compendio simbolico e misterioso della grazia futura; nelle sue immagini annuncia la pienezza della verità futura, nei suoi sacrifici la Vittima, nel suo sangue il Sangue, nel suo agnello l'Agnello, nella sua colomba la Colomba, nel suo altare il gran sacerdote, nel suo tempio la dimora della divinità, e nel fuoco dell'altare la piena luce che scende sul mondo.

(Pseudo IPPOLITO, cit. in *Mistero pasquale*, Brescia 1965, 73)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore,
con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*» (Mt 22,37).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

1. Te solo io desidero, Signore: nessun idolo si frapponga tra te e me: non l'idolo del mio io, sordo e cieco, né l'idolo della ricchezza e del prestigio; ma te, unicamente te, io riconosca veramente degno di essere servito, amato, adorato.

2. Purifica, Signore, il mio cuore e le mie labbra perché mai mi accada di nominarti senza rispetto e venerazione. Mai, con un'indegna condotta di figlio, io disonori il tuo santo Nome di Padre che il Figlio tuo unigenito ha rivelato e glorificato con l'obbedienza fino alla croce.

3. Tuo è il tempo, o eterno Creatore: tutta la mia esistenza scorra nell'unico giorno che Cristo, sorgendo da morte, ha dischiuso sul capo del genere umano. E il ricordo dei tuoi benefici sia la dolce festa di tutta la mia vita.

4. Ogni paternità e maternità da te proviene, o Dio, fonte e pienezza della vita: infondi in me profonda venerazione e gratitudine verso chiunque, con santo timore e umiltà, partecipa della potenza generatrice del tuo amore.

5. Nessun fomite di violenza, Signore, si insinui nei miei pensieri, nei miei sentimenti, nelle mie azioni verso gli uomini miei fratelli. Vedendo in essi la tua stessa immagine, fa' che li tratti con somma riverenza, qualunque sia il loro colore e la loro condizione. Se li ucciderò, anche soltanto nel mio cuore con il rifiuto o con l'indifferenza, il grido della loro angoscia giungerà al tuo volto, e un infinito dolore darò al tuo cuore di Padre, che mi vedrà più morto di quelli che avrò ucciso, un infinito dolore per la grandezza del mio peccato!

6. «*Non commettere atti impuri*». Di questo comando oggi ci si stupisce: perché non lasciare libero sfogo alla nostra natura? Non si può dimenticare che la malizia ha corrotto il cuore umano, che l'amore è degenerato in concupiscenza, la gratuità in egoismo possessivo.

7. Signore, che io non rubi la tua gloria vantandomi di ciò che non è merito mio; che non sottragga ai miei fratelli quanto hai loro concesso per la vita fisica e morale: la stima, la libertà, il pane, la salute... Che io goda più del loro bene che del mio, perché, avendo te, nulla mi manca.

8. Tutta la mia condotta di vita sia tale da riflettere la tua giustizia e la tua misericordia, Signore. Mai la menzogna o l'ambiguità oscurino lo specchio della mia coscienza.

9. Il mio cuore sia semplice e puro affinché anche il mio sguardo si posi su ogni creatura senza contaminarla. Tutto io veda nella tua luce, Signore, nel vergine candore della tua bellezza.

10. Preservami, Signore, dalla cupidigia, dalla brama di possedere e di godere, dall'invidia per i beni del mio prossimo. Il mio cuore sia davvero trasferito là dov'è il mio tesoro: Tu, sommo Bene, nostra eterna Beatitudine.

(A.M. CÀNOPI, *Obbedire alla Parola*, Isola S. Giulio 2001).

Sabato 25 luglio 2009

San GIACOMO, Apostolo

Giacomo, detto «il maggiore», era figlio di Zebedeo e di Salome (Mc 15,40; Mt 27,56) e fratello maggiore di Giovanni l'evangelista. Con costui fu chiamato tra i primi discepoli di Gesù e, nel Nuovo Testamento, è sempre elencato fra i primi tre apostoli.

Fu testimone privilegiato della risurrezione della figlia di Giairo (Mc 5,37), della trasfigurazione di Gesù (Mt 17,1) e dell'agonia di Gesù nel Getsemani (Mt 26,37).

Fu decapitato sotto Erode Agrippa nei giorni della Pasqua (At 12,1-3) verso l'anno 44.

LECTIO

Prima lettura (2 Corinti 4, 7-15)

Fratelli, ⁷noi abbiamo un tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. ⁸Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; ⁹perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, ¹⁰portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo.

¹¹Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. ¹²Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita. ¹³Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, ¹⁴convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. ¹⁵Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio.

Il messaggio centrale di questa prima lettura potrebbe essere riassunto così: «Portiamo nel nostro corpo la morte di Gesù» (cfr. v. 10a). Ciò che Paolo dice per esperienza diretta, la liturgia lo applica letteralmente all'apostolo di cui oggi si celebra la festa: da Gesù a Paolo e da Paolo a Giacomo e così, lungo il corso della storia, si crea la catena dei testimoni, o meglio dei 'martiri' in senso proprio.

Può dire di portare la morte di Gesù nel proprio corpo non solo chi ha la grazia eccezionale di effondere il sangue per amore di Cristo e dei fratelli, ma anche chi, giorno dopo giorno, vive seriamente e serenamente la radicalità evangelica. Chi fa questa esperienza può parlare in nome di Gesù, può dire di essere servitore del vangelo per quello che annuncia ma soprattutto per quello che fa e per come vive: «Ho creduto, perciò ho parlato» (v. 13).

La parola dei testimoni è non solo significativa, ma anche efficace: proprio perché ha l'eloquenza dell'esperienza vissuta, del sangue versato, del martirio subito.

Vangelo (Matteo 20, 20-28)

In quel tempo, ²⁰si avvicinò a Gesù la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. ²¹Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che

questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno».
²²*Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo».* ²³*Ed egli soggiunse: «Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio».*

²⁴*Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; ²⁵ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. ²⁶Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, ²⁷e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; ²⁸appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».*

In questa pagina del suo vangelo, Matteo riferisce, forse con sottile ironia, della domanda che la madre dei figli di Zebedeo - Giovanni e Giacomo - ha rivolto a Gesù. Se siamo disposti a indulgere verso la madre, lo siamo certamente un po' meno verso i due fratelli che sbrigativamente si dichiarano pronti a condividere con Gesù il calice che sta bevendo. Gesù per fortuna sa mutare in bene anche ciò che, umanamente parlando, poteva sembrare frutto di intemperanza e di avventatezza. Il discorso da ipotetico si fa profetico: Gesù predice la morte che Giacomo subirà per la sua radicale fedeltà al Maestro e al vangelo.

Non solo, ma da questo dialogo - che peraltro suscita lo sdegno degli altri apostoli - Gesù ricava anche una lezione di umiltà per tutti coloro che vorranno seguirlo sulla via del vangelo. La grandezza dei discepoli di Gesù può e deve essere valutata con unità di misura assai diverse da quelle conosciute dal mondo. Alla scuola di Gesù si impara a sovvertire la scala dei valori e a considerare valido solo ciò che lo è agli occhi di Dio.

Proprio secondo l'esempio lasciatoci da Gesù: egli da ricco che era si è fatto povero; pur essendo Signore si è fatto servo-schiavo; essendo maestro ha imparato a ubbidire al Padre; essendo sacerdote si è fatto vittima per amore.

MEDITATIO

«Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire, per dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). È più che lecito domandarci quale psicologia scaturisce da un'affermazione autobiografica come questa; e la risposta non può essere equivoca. Siamo dinanzi a un grande dono che Gesù ha fatto ai suoi discepoli di ieri e di oggi, offrendo loro la possibilità di penetrare nel suo cuore di Figlio immolato per amore, nella sua spiritualità di Agnello immolato in riscatto dei fratelli.

Tutto questo è espresso ricorrendo alla metafora del 'servizio'. Un termine, quest'ultimo, che va inteso bene: esso richiede di essere riscattato da ogni forma di servilismo, di passiva abdicazione alla propria libertà, per essere iscritto nell'orizzonte di una totale espropriazione personale e di un completo affidamento di sé al Padre. La luce di questa affermazione di Gesù si diffonde ovviamente per tutto il vangelo.

Gesù nondimeno si presenta anche come servo «di molti», cioè di tutti coloro che il Padre gli ha affidato come fratelli, oppressi dal peccato ma aperti al dono della liberazione. Il calice della passione, che Gesù accoglie liberamente dalle mani del Padre, attende solo di

essere assaporato anche da coloro per i quali il Maestro di Nazaret lo ha bevuto fino all'ultima feccia.

ORATIO

La tua legge, Signore Gesù, è segno della tua regalità: tu ci vuoi obbedienti perché solo attraverso l'obbedienza - come hai dimostrato tu - si diventa re.

Il tuo esempio, Signore Gesù, manifesta la tua profonda identità di Figlio: Figlio di Dio Padre che vive ed esprime sempre la propria sottomissione nella sua piena disponibilità.

La tua parola, Signore Gesù, illumina il nostro cammino: quello che tu dici vale non solo per te, ma anche per tutti quelli che liberamente ti hanno scelto come maestro e gioiosamente ti seguono sulla via del vangelo.

Il tuo martirio, Signore Gesù, tu lo hai vissuto in ogni momento della tua vita: chi ha imparato a conoscerti attraverso le pagine evangeliche sa che per te l'essere servo significava vivere tutto per Dio e tutto per i tuoi fratelli.

Questa è la «*legge regale*» di cui parla l'apostolo Giacomo nella sua lettera.

CONTEMPLATIO

Lo scopo dei due discepoli [Giovanni e Giacomo] è quello di ottenere il primato rispetto agli altri apostoli. [...] Notate come tutti gli apostoli sono ancora imperfetti? Sia i due che vogliono innalzarsi sopra i dieci, sia gli altri che hanno invidia di loro. Ma guardiamo come si comportano in seguito e li vedremo esenti da tutte queste passioni. [...] Giacomo non sopravvivrà per molto tempo. Infatti, poco dopo la discesa dello Spirito Santo, tale sarà il suo fervore che, lasciato da parte ogni interesse terreno, perverrà ad una virtù così elevata da essere subito ucciso.

(GIOVANNI CRISOSTOMO *Commento al vangelo di Matteo*, Roma 1967, 98ss)

ACTIO

Ripeti e medita spesso oggi questa Parola:

«*Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire*» (Mt 20,28).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Anche l'uomo può vivere come una cosa, ma poiché egli non è una cosa, una tale vita gli si presenta con l'aspetto di una rinuncia: è questo il 'divertimento' di Pascal, lo 'stadio estetico' di Kierkegaard, la 'vita inautentica' di Heidegger, la 'alienazione' di Marx, la 'malafede' di Sartre. L'uomo del divertimento vive come estraniato da sé, confuso con l'esteriorità tumultuosa: è l'uomo prigioniero dei propri appetiti, delle proprie funzioni, delle proprie abitudini, delle proprie relazioni, d'un mondo che lo distrae. Vita immediata, senza ricordi, senza progetti, senza controllo, vale a dire la definizione stessa dell'esteriorità e, su un piano umano, della volgarità. La vita personale comincia con la

capacità di rompere i contatti con l'ambiente, di riprendersi, di ripossedersi per portarsi a un centro e raggiungere la propria unità.

A prima vista questo processo pare un processo di ripiegamento. Ma questo ripiegamento non è che un momento di un movimento più complesso. Se qualcuno vi si arresta e vi si dibatte, vuoi dire che è intervenuto un perversimento. Il fattore principale non è il ripiegamento, ma la concentrazione e *la conversione delle forze*: la persona non indietreggia se non per spiccare meglio il salto. È su questa esperienza vitale che si fonda quella validità del silenzio e del ritiro che oggi è opportuno ricordare. Le distrazioni, che questa nostra civiltà ci offre, corrompono il senso della quiete, il gusto del tempo che passa, la pazienza dell'opera che matura, e vanificano le voci interiori che ben presto solo il poeta e il religioso sapranno ascoltare.

(Emmanuel Mounier).